

ALLE ORIGINI DEL SAR

open court of primari school – Lakki, Leros 8-9 sept 2016

mostra - convegno:

l' aeronautica militare italiana nel dodecaneso e l'idroscalo g. rossetti

prima giornata

lo scalo idrovolanti g. rossetti di lepida

-- VITTORIO SPIGAI, ANDREA TIRONDOLA --

Lero, un segno per l'Europa a venire

La Base e la Difesa Contraerea - Fronte A Mare (DICAT - FAM), sett 1940 - nov 1943

VERSIONE INTEGRALE

Lero come La Spezia offre baie profonde, protette da alte colline. Il fiordo della baia di Lakki (Portolago) sotto il monte Patella, come la valli dello Sprugola-Arsenale e dell'Acquasanta-Marola a La Spezia, protette dal monte Parodi e dalle rupi del Muzzerone, offrono ormeggi ridossati e acque calme, come laghi tra le montagne.

La base militare è concepita come luogo sicuro, protetto sulle bocche a mare da aree minate e ostruzioni e, dall'alto, da postazioni di artiglieria navale e contraerea.

La battaglia di Lero è stata principalmente una battaglia contraerea. L'isola, come una grande nave, ha organizzato le sue postazioni collegate da una potente rete telefonica e corredate da sistemi radio-telegrafici e di avvistamento ottico e fonico, al comando situato in un bunker sull'altura dominante del Monte Patella, vicino alle postazioni di avvistamento.

Analogamente ad altre basi italiane, (Isola d'Elba-Portoferraio, la Maddalena, Cagliari) Il coordinamento della difesa contraerea territoriale (DICAT) e della difesa fronte a mare (FAM) erano coordinati da un unico comando.

Gli ufficiali delle batterie erano quasi tutti ufficiali di complemento dell'Esercito, i serventi ai pezzi marinai.

Il comando fu affidato al giovane comandante Spigai, per gioco del destino nato proprio a La Spezia.

Figlio di Fausto, un arsenalotto, operaio elettricista originario di Buti, che iniziò come elettricista e autodidatta divenne poi inventore e costruttore di brevetti e macchine elettriche per la Regia Marina, il comandante nacque nel 1907 a La Spezia, al secondo piano di uno dei sobri ma decorosi isolati a scacchiera costruiti dal Regno d'Italia alla fine dell'800 per la popolazione di impiegati e maestranze che davano lavoro alle officine e ai bacini e vita alla città nascente attorno al nuovo arsenale inaugurato nel 1869 intorno all'asse diritto dritto di via Chiodo, dal monumento bronzeo al maggiore generale del Genio Domenico Chiodo appunto alla piazza delle poste con e le grandi scuole e il bell'edificio di Angelo Mazzoni, voluto da Costanzo Ciano e inaugurato nel 1933.

Terminate le superiori, il giovane Spigai invece di studiare ingegneria come avrebbe profondamente desiderato suo padre, si iscrisse all'Accademia Navale di Livorno, dove uscì guardiamarina nel 1928. Nel 1924 il suo primo incontro con le isole

ALLE ORIGINI DEL SAR

dell'Egeo e successivamente per un periodo più lungo nel 1933 per una campagna di rilevamenti. Nel 1940, Capitano di corvetta, era stata direttore di tiro di una grande nave, l'incrociatore Montecuccoli ed era reduce da due anni sul sommergibile Ametista, di base a Lero.

La base fu attaccata dalla RAF nei primi due anni di conflitto e dalla Luftwaffe dopo Badoglio e l'armistizio.

Ma in effetti l'allora comandante Spigai era un uomo dei sommergibili. Nel libro "Lero" stampato nella prima edizione nel 1949 e in un altro libro inedito, "Anime Bianche" scritto in prigionia tra lo stalag VI-B di Versen, lo stalag 367 del Campo di Chestocowa e il campo di Norimberga, tra la fine del 1943 e l'aprile del 1945, Spigai ci racconta del suo primo incontro con le isole nel 1924 alla battaglia di Lero conclusa nel novembre 1943.

L'incontro fu amore a prima vista. Della costruzione della prima cittadella incantata di Portolago, dell'opera discreta ma meticolosa dell'urbanizzazione e della costruzione delle basi sull'isola. Del clima colto e consapevole della nobiltà dei luoghi e della storia, dei due primi anni di guerra e dei suoi periodi di permanenza nella base sommergibili di Lero. Ma ci racconta anche come l'isola di Lero fosse già nel suo destino.

Spigai conosceva già il Dodecaneso da un primo viaggio nel 1924 e da una campagna di rilevamenti nel 1933.

Vi tornò poi a più riprese prima e durante i due anni iniziali della guerra.

Nel 1943 gli fu proposto dal Comandante della Squadra Sommergibili a Roma il comando della Base sommergibili dell'isola lontana. Accettò pur nella consapevolezza "che sarebbe finita male".

Seguiamo il suo racconto, delle origini della presenza italiana nell'arcipelago e negli eventi dell'ultima guerra.

Da Lero, cap 1

"L'isola di Lero è una specie di grosso insetto assai articolato che fa sistema con l'adiacente isola di Calino dalla quale la separa uno stretto, ingombro di isolotti. Ha per caratteristica, quest'isola, di possedere coste frastagliatissime, di essere, per dirla con Manzoni, "tutta seni e golfi". Di questi seni almeno due si prestavano, e forse si presterebbero ancora, per accogliere apprestamenti logistici e per consentire l'ormeggio in condizioni di sufficiente sicurezza a idrovolanti e mezzi navali.

L'isola è tutta colline, lunga quindici chilometri, in qualche punto larga appena mille metri; e la ricchezza delle alture, molte delle quali scosendono al mare con vistosi dirupi, e l'abbondanza delle articolazioni le conferiscono un aspetto oltremodo vario e leggiadro, nonostante la severità del profilo che si presenta assai imponente a chi la raggiunge dal mare.

Il 12 maggio 1912, quando i marinai della nave San Marco vi sbarcarono, l'isola dormiva intorno alle sue rovine e al suo castello, e nessuno dei Leriotti, per quanto acuto calcolatore, poteva prevedere le conseguenze derivanti da questo fatto.

È vero che da Lero mosse la spedizione dell'ammiraglio Millo per l'impresa dei Dardanelli; è vero che, nella Prima guerra mondiale, inglesi e italiani inviarono navi in temporaneo ridosso nelle due rade di Portolago e di Parteni. ma in sostanza, sia alla

ALLE ORIGINI DEL SAR

fine della guerra italo-turca, sia alla fine della Prima guerra mondiale, la partenza delle navi restituiva l'isola alla sua pace e alla sua solitudine.

Quando vi misi piede per la prima volta, nel 1924, mi chiesi come uomini potessero rassegnarsi a vivere così anacoreticamente.

Quando vi tornai nel 1933 solo l'aeroporto aveva alzato i suoi impianti nell'angolo incantevole della Villa del Pascià.

Conobbi le isole per la prima volta nella tarda primavera dell'anno 1933.

Ero già stato da quelle parti con qualche nave in transito, ma la fugace apparizione di quel mondo non aveva destato in me alcuna speciale sensazione.

Nel 1933, invece, fui costretto a sostare abbastanza a lungo nell'arcipelago per lavori idrografici, che la marina vi svolgeva sotto la direzione dell'amm. Bonetti, e lo splendido paesaggio ebbe tempo e modo di affermarsi in modo indimenticabile nel mio spirito.

Le basse Sporadi, costituenti nell'insieme il non vecchio possedimento italiano dell'Egeo, impropriamente denominato Dodecaneso, si stavano, proprio in quell'epoca per dirla con Shelley «vestendo di musica e di luce».

Gran parte del lavoro, in verità, lo avevano già fatto Dio e la storia. Dio sbalzando dal mare solenni e incantevoli diademi di terre sotto il più bel cielo della creazione; la storia, concentrando nell'arcipelago, alle soglie del Bosforo, le vicende più immaginose e sensazionali dell'umanità. Dopo la civiltà di Creta perduta nella nebbia delle origini del vivere civile, dopo il geniale sorriso della libertà ellenica, i Romani di Roma e di Bisanzio, i guerriglieri arabi e turchi, veneziani e genovesi, si erano avvicendati alla signoria dell'Egeo che apriva la via alla signoria del mediterraneo. I Turchi avevano avuto la penultima parola; l'ultima, poi, l'avevano avuta gli italiani, i quali, ponendo piede nel 1912 sulle isole, avevano trovato il deserto.

Mentre nei secoli Dio si era conservato fedele al patto creativo conservando gli armoniosi aspetti del paesaggio e i dolci ricami argentei intessuti dal Nord-Ovest sullo smagliante drappo di seta del mare, gli uomini non avevano fatto altrettanto: bisognosi di pietra, avevano roscchiato e demolito i resti dell'architettura primitiva; bisognosi di legname, avevano tagliato gli illustri alberi secolari e aperta la via all'insulto del salino sulle terre grasse; bisognosi di braccia, con la forza e il miraggio dei traffici, avevano indotto a emigrare i pacifici isolani. Al principio del secolo XX le isole erano ridotte una pietraia, una specie di sbriciolato Kalahari disseminato assurdamente nel mezzo del più interessante mare d'Europa; e le minori di esse erano affatto disabitate.

In alcune altre pochi pastori privi di ogni possibilità di comunicazione col mondo graffiavano la terra nelle depressioni del terreno e custodivano gli armenti, comparando davanti a voi inattesi come se fossero scaturiti dalla terra solitaria.

Rodi, la più grande, la più ricca, la più popolosa delle isole era certamente una gran dama. Si era disputata per secoli il titolo di Favorita del mediterraneo, con altre dame piene di fascino e portamento, che si chiamavano Malta, Cipro, Majorca, Sardegna, Sicilia, Creta; poi era rimasta abominevolmente indietro. La prima volta che la vidi, già dodici anni dopo l'arrivo degli italiani, mi fece un senso di pena. Le ero corso incontro con l'immaginazione accesa dai ricordi del suo passato e dalle citazioni classiche e la trovai sciatta e scaduta, come una vecchia cortigiana ridotta ad altro mestiere. Meglio le isole minori, meglio il deserto dove la costante fedeltà della natura correggeva gli errori degli uomini. «Che diavolo siamo venuti a fare in queste terre?» pensai in quell'occasione.

ALLE ORIGINI DEL SAR

Ma torniamo al 1933. Quell'anno, un po' per piacere e molto per necessità di mestiere, vidi le isole da vicino. Non abbiate paura: non ho intenzione di occuparmi di nessuno dei capitoli di scienza che le riguardano. Ho un altro compito, devo farvi il racconto di una storia viva e presente che vi lascerà sorpresi.

Mi basta che vediate, con gli occhi dell'immaginazione, la cornice del quadro che devo dipingere, l'impalcatura spirituale ed estetica senza la quale i fatti che vi andrò dicendo risulteranno incomprensibili. Se non facessi così il mio quadro vi sembrerebbe prodotto di pura fantasia, come il ritratto di Dorian Gray, anche se volto al nobile, invece che all'ignobile.

Dunque, quell'anno, imparai il linguaggio delle isole. È vero che arrivando a Rodi trovai sulla banchina una musica con molta folla adunata per ricevere un alto personaggio; ma appena quello spettacolo in sè innocuo ma assai contrastante con la cornice delle mura, mi si tolse di sotto gli occhi, fui incantato dalla sorpresa. La città non si riconosceva più: aveva scavalcato Tripoli, Bengasi, Tunisi, Porto Said, Suda, Cagliari, Malta: era diventata uno dei luoghi più ameni del mediterraneo. Rideva, meditava, giocava, in un lusso delizioso di fiori. Comprava, vendeva, ospitava, con un brusio discreto e signorile. aveva aperto al sole alcuni insuperabili alberghi coloniali, sul tipo di quelli che dovevano poi formare l'incanto di Tripoli. Gli italiani avevano lavorato senza impulsi sovvertitori e con l'intento di armonia: non per niente li guidava un artista. L'artista si chiamava Mario Lago e governò lunghi anni, fino alla fine del 1936, con uno stile che pareva quello dei pastori delle favole ed era invece oltremodo realistico. Tra le sue sagge mani germogliò un Dodecaneso che non si era più visto da millenni. Pace, turismo armonia, tranquillità degli spiriti, scuola, culto del bello, ripresa dei traffici.

Tale era, lettore, lo scenario che apparve ai miei occhi in quel 1932 che pare a tutti noi, ora, data lontanissima. Stese, placide e ridenti sotto la benedizione del sole tra braccia speculari d'acqua senza moto, tinta di intenso azzurro; erte, come giganti pareti di pietra dura, scaturite dal mare per far nido ai mostri degli abissi; disseminate di rovine millenarie nelle vallate e sulle spiagge, dove mare e terra si baciavano insaziabilmente, le isole mi innamorarono.

Quando le lasciai, il Nord-Ovest imprimeva al postale salti alquanto bruschi, ma io non mi accorsi di nulla. avevo ventitré anni e mi pareva che sotto l'effetto del vento le isole cantassero. Mi pareva che qualunque cosa fosse accaduta nel mondo, nulla avrebbe ormai più potuto alterare il finalmente ritrovato equilibrio e l'armonia di quell'angolo del creato.

"Quando sarò più vecchio - pensavo - e avrò bisogno di riposo, verrò qui con colei che sarà allora la compagna della mia vita, a godere questo sole che non si estingue mai."

Avevo ventitré anni e non sapevo che il mondo è molto piccolo e i fatti umani assai mutevoli. Benché educato alla vita militare non supponevo neppure che già in quel momento, uomini assillati da gravi pensieri, dentro severi uffici, stessero determinando le premesse dei fatti memorabili che dovevano scuotere anche la pace dell'arcipelago. Soprattutto non supponevo che la sorte mi avrebbe condotto a vivere le ore più drammatiche della sua terribile avventura. avevo ventitré anni e credevo che il rispetto che tutti gli uomini ostentavano per la pace e la bellezza fosse sincero. Dimenticavo che l'uomo è capace di uscire sospirando da un concerto di Beethoven e riprendere tranquillamente il giorno dopo lo studio di una bomba che può uccidere un milione dei suoi simili.

ALLE ORIGINI DEL SAR

LERO NELLA GUERRA CONTRO GLI INGLESI

È necessario accennare alle vicissitudini di Lero nella guerra '40-'43 per rendersi conto dello stato d'animo che vi regnava alla data dell'armistizio.

Nei tre anni di guerra contro gli inglesi, Lero incassò, rise, pianse e strinse la cintola.

La strinse per motivi di necessità, ma soprattutto per motivi di prudenza: una prudenza così saggiamente intesa che quando, dopo trentanove mesi di guerra, gli inglesi si riunirono a noi, trovarono che l'isola aveva ancora viveri per otto mesi. Segno che poi questi italiani non sono così leggeri come tante volte essi stessi amano dipingersi.

Io giunsi a Lero col sommergibile Ametista il 13 maggio 1940. il sole era splendido come di consueto e nitidissimo il cielo delle notti, ma una snervante incertezza regnava negli animi: molti erano convinti che Mussolini, all'ultimo momento, avrebbe sciato; molti avevano già abbandonato questa convinzione. Nella sala da pranzo dell'alberghetto Roma il giornale radio della sera era atteso, per usare una parola grossa, con spasmodica ansia e curiosità. molte donne e bambini erano ancora nell'isola; molte mogli, sorde alle esortazioni dell'ammiraglio Biancheri, si trattenevano vicino ai mariti, anche ai sommergibilisti, aggrappate a un tenue filo di speranza e di illusione: forse, all'ultimo momento, la faccenda si sarebbe risolta favorevolmente, come era successo a Monaco.

Non fu così: le cose volsero al peggio. Una grossa motonave raccolse in extremis le donne allibite e i fanciulli eccitatissimi; non tutti: molte di quelle creature rimasero e furono rimpatriate un po' alla volta nel corso della guerra. altre poche rimasero fino alla fine e vissero una incredibile odissea.

La notte del 9 giugno i sommergibili uscirono in mare e il 10 giugno fu la guerra. Pareva che dovesse accadere l'ira di Dio e lì per lì non accadde nulla.

Furono diminuite le razioni, e questo si sapeva; furono spente tutte le luci, e questo si faceva già da un pezzo. ma quando noi tornavamo dal mare trovavamo le cose immutate. Gli inglesi erano inefficienti? No. Gli inglesi, in quel momento, avevano ben altre gatte da pelare. Sulle montagne, nelle notti deliziose, gli uomini di guardia ai cannoni si appisolavano maledicendo di non avere una ragazza tra le mani.

Eppure la guerra infuriava aspra in alto mare, fuori dal cerchio delle Cicladi. Lo sapevamo noi. il 29 giugno, a Tobruk, dove già faceva caldissimo, Italo Balbo era stato ucciso dalla nostra contraerea. Si era combattuto a Punta Stilo. All'alba del 20 luglio avevamo invano atteso il Colleoni che doveva giungere dall'Italia con il Bande Nere ed era affondato nel passo di Cerigo dopo aspro combattimento. Dunque la guerra c'era. ma gli uomini dei monti non la vedevano. molte batterie non avevano neppure la radio e nell'isola non si pubblicava alcun giornale. La guerra la vedevano solo gli aviatori e i sommergibilisti, perché andavano a cercarla fuori del possedimento.

Il possedimento fu attaccato, ma solo a scopo diversivo, il 4 settembre: azione aerea su Rodi e navale su Scarpanto, per distrarre l'attenzione dei nostri dal passaggio di un convoglio. Il gioco non valse la candela: noi perdemmo quattro aerei, gli inglesi una decina e il convoglio fu egualmente bombardato. il tenete di vascello Bressani lo attaccò in pieno giorno con due minuscoli mas nonostante la forza del mare ostile e si perdette nel canale di Caso, «per follia», come direbbe un cinico osservatore superficiale.

Noi diremmo per sublime sprezzo della vita. a Lero non accadde nulla: i cannonieri erano appisolati e lo erano anche quando, il 20 settembre, i bombardieri

ALLE ORIGINI DEL SAR

britannici si decisero finalmente a un primo attacco. L'attacco fu abbastanza vistoso e il bollettino britannico parlò di importanti distruzioni.

Per la storia, furono uccisi un contadino egeo, un porco e un gattino bianco e nero; danni non se ne ebbero, né gravi né non gravi. Gli artiglieri dissero che se gli inglesi tiravano «così a c...» non valeva neppure la pena di reagire.

Sempre per la storia si precisa che il grafico dei crateri, diligentemente compilato, dimostrò che la fortuna ci aveva messo lo zampino. Ma gli artiglieri non ne tennero conto e continuarono a bestemmiare perché con la luna così bella e con un nemico così poco aggressivo, tra tante pietre, tanto mare e tante armi, non trovasse posto neppure una donnina. ai primi di ottobre si ebbe il primo vuoto alle nostre banchine: il sommergibile Gemma. Saltò in

Ma torniamo a Lero. Di tutta la guarnigione, la parte più conscia di ciò che stava realmente accadendo, erano gli operai. Essi sapevano quanti magazzini per pezzi di rispetto diventavano disponibili. Essi entravano nel ventre dei battelli sfasciati dalle bombe di profondità. Essi riparavano le avarie, raddrizzavano le costole contorte, sostituivano le lamiere sfondate. Chi fosse riuscito ad annientare l'officina e la base sommergibili, avrebbe fermato la piccola flotta, avrebbe tolto per sempre una noiosa spina dal fianco alla circolazione inglese nel Mediterraneo. A questo lavoro si accinse un guerriero di notevole valore che si chiamava Hamilton. Egli dichiarò alla radio che avrebbe distrutto la base navale.

Era inglese, ma non sbruffava e la sera del 20 ottobre 1940, alla testa di una discreta formazione, ci attaccò decisamente da bassa quota. molte bombe andarono fuori centro, ma altre furono piazzatissime.

Pagammo lo scotto del colpo incassato con danni di una certa entità, quaranta morti e molti feriti. Le navi non ebbero danni, ma il morale del presidio fu scosso. il nemico aveva fatto molto e se l'era cavata con poco. i nostri cannonieri si erano fatti fregare da una intelligente manovra di avvicinamento e da un attacco condotto a quota radente. Noi sommergibilisti fummo messi in particolare difficoltà dallo sfascio di buona parte della nostra «Sing-Sing», (la caserma) centrata da due bombe. Perdemmo sotto le macerie alcuni eccellenti sottufficiali. Non era il knock-out promesso da Hamilton, ma era un diretto discretamente collocato. Quell'uomo era pericoloso perché in tempo di pace aveva lungamente villeggiato a Lero, facendo il proprio comodo: il che starebbe a deporre che il Governo delle isole non adottava verso gli stranieri provvedimenti così esosi come si sente raccontare. io ne ho personalmente visto molti di questi stranieri bighellonare per luoghi ai quali il più tollerante governo non avrebbe mai permesso che si avvicinassero.

Procediamo; la promessa e il primo colpo di Hamilton avevano aperto un dilemma: fuori lui, o fuori noi. Lo spiegammo ai cannonieri con somma diligenza, lo spiegammo con diligenza perfino ai sommergibilisti che disponevano in tutto di alcune mitragliere da 13 millimetri. Bisognava che la rete di avvistamento funzionasse alla perfezione e che le armi non sparassero che a bruciapelo, sviluppando in pochi secondi tutto il volume di fuoco di cui potevano disporre. i metodi classici contro l'azione di bombardamento in quota non potevano valere a niente contro un'irruzione di falchi condotta a fondo e con decisione per le vallate di ingresso alla rada. Occorreva avere i nervi salvi, tacere finché l'attacco non si fosse esattamente profilato e poi scaricare tutto il piombo possibile nel ventre degli assalitori impegnati nella rotta di attacco. Dal rendimento del fuoco in quei pochi istanti dipendeva il destino della base navale.

La notte fatale in cui Hamilton ritentò la prova, la luna era calante, il cielo purissimo e, per disgrazia di Hamilton, non c'era vento. Le reti foniche di avvistamento funzionarono egregiamente, tanto egregiamente che non solo i cannonieri ebbero il

ALLE ORIGINI DEL SAR

tempo di accorrere ai pezzi, ma che io, che come sommergibilista in riposo non avevo nulla da fare, ebbi tutto il tempo di raggiungere un punto di osservazione a mezza falda dei colli, da cui si dominava tutto l'arsenale e buona parte della rada. Ebbi il tempo, là giunto, di accendere una sigaretta e fumarne metà, mentre i cannoni della batteria 306, sul colle antistante, ruotavano lenti senza apparente scopo. Poi il silenzio altissimo fu rotto dal rombo crescente degli aerei che si avvicinavano. Le vette scoscese imprigionavano il suono dei motori e lo incanalavano a valle, centuplicato da un curioso effetto aereofonico. Il frastuono era ormai assordante e le batterie tacevano ancora. D'un tratto le sommità delle colline si coronarono di fiamme gialle e il rullare fragoroso di cento cannoni che sparavano insieme parve voler schiantare i monti per aver modo di espandersi. Dal basso, dalla schiera densa delle navi all'ormeggio, si alzò una spettacolosa cortina di traccianti. In quell'inferno di fuoco irruppe Hamilton, alla testa degli attaccanti.

Era troppo anche per un grande guerriero. Il suo aereo cadde presso la batteria 306. Altri si piantarono in mare dopo aver attraversato il cielo come vistose meteoriti. Bengala, aerei e bombe si spaccarono a casaccio sulle rupi. L'impresa temeraria degli assalitori era fallita, non certo per demerito di essi. Per un gioco del caso nessuno degli italiani fu ferito. Hamilton e i suoi aviatori furono sepolti il giorno dopo nel cimitero di Temenia con solenni onoranze.

«Proprio vicino a quella tomba – scrive il P. Lega – feci pregare gli inglesi quando, dopo l'armistizio, insieme ci recammo a seppellire, ormai affratellate dagli eventi e dalla morte, le vittime comuni dei bombardamenti tedeschi.»

Da quel giorno, per lungo tempo, Lero non fu più toccata dagli aerei britannici.

Lero, p. 41

Lasciai per la terza volta Lero e l'arcipelago la notte del 29 dicembre 1940, perché il mio sommergibile aveva avuto ordine di rientrare in patria. Noi sommergibilisti avevamo ancora la padronanza dell'alto mare che col maltempo invernale ci rendeva praticamente invulnerabili, salvo, si intende, contro gli scherzi del destino. Isolamento, pioggia, impetuosi venti, cinghia strettissima, il perpetuo assalto del mare, agivano potentemente sullo spirito del presidio. Neppure la natura rideva più. Operai e cannonieri, rintanati in buche e caverne, aspettavano filosofi che la situazione si risolvesse, dico meglio: aspettavano che la situazione fosse risolta da Mussolini. Delusi dall'arresto e dal ripiegamento drammatico dei nostri soldati in Epiro, delusi dal mancato successo in Egitto, ma non ancora scossi nella fiducia, gli uomini aspettavano. Ci salutarono dalla banchina con invidi accenti: ci invidiavano persino l'alea della lotta in alto mare. Nonostante il peso del nostro compito, nell'abbandonare l'isola del digiuno ci sentivamo tutti un po' imboscati.

Ma il nome Lero era scritto nel destino della mia vita e il 26 novembre del 1941, sempre con lo stesso sommergibile, ci tornai.

Quasi un intero anno era trascorso e grandiosi fatti avevano cambiato la faccia del mondo.

L'intervento tedesco aveva schiantato la Jugoslavia e genuflesso la Grecia. La Russia e gli Stati Uniti si erano schierati contro di noi. L'ampia lotta si era fatta immane. L'Egeo aveva visto ore migliori. Audaci comandanti lo avevano rifornito con semplici piroscafi attraversando miracolosamente, senza scorta alcuna, il Mediterraneo orientale. Erano stati facilmente ricacciati gli inglesi

ALLE ORIGINI DEL SAR

da Castelrosso. Era ben riuscita l'impresa dei nostri mezzi d'assalto contro la base di Suda. il comandante Cigala Fulgosi e il comandante Mimbelli su torpediniere di latta, avevano scritto due gloriose e fortunate pagine nel libro d'oro del nostro naviglio sottile. Gli aerei non erano stati con le mani alla cintola. La battaglia di Creta, impegnata dai tedeschi con risolutezza, si era risolta in un grave scacco britannico. i nostri soldati erano arrivati ad Atene e avevano occupato Samo, Furni, icaria e tutte le Cicladi. ancora una volta mussolini aveva potuto mantenere la parola. anche in africa i nostri soldati avevano arrestato la prima offensiva britannica e invertito l'andamento delle operazioni. Pareva che il sole avesse scaldato le vene dei soldati dell'asse, ma la guerra non era risolta. il sopraggiungere del nuovo inverno aveva inchiodato Tedeschi in Russia e italiani in africa. Radio Beograd trasmetteva ogni sera Lili Marlene ai milioni di soldati della Balcania per aiutarli a svernare. Lili Marlene era la stufa sentimentale di tutti i combattenti addensati negli abituri sotto il maltempo. Quanti visi deve aver assunto, poveretta, per soddisfare a tutte le immaginazioni dei giovani al trionfo: rancio, gelo, morte. anche a Lero i cannonieri ascoltavano Lili Marlene. Dopo l'accoglienza fatta a Hamilton, gli inglesi non si erano fatti più vedere e, una volta unte e controllate le armi, la giornata si faceva interminabile. Che Bastico avesse sostituito Cesare Maria de Vecchi, che l'ammiraglio Biancheri li chiamasse un giorno «marmotte» e il giorno dopo «veri Romani» a essi importava abbastanza poco. Essi sapevano che la razione era rimasta scarsa, che da trenta mesi o più non andavano in licenza, e che la guerra, ormai era chiaro, non si poteva risolvere su due piedi. Non si venga a raccontare che erano convinti che si sarebbe perduta, perché non è vero. Non si offendano questi ragazzi affermando che essi speravano di perderla purché mussolini se ne andasse. È vero esattamente il contrario: pur di vincerla, si sarebbero tenuti mussolini per altri cento anni. Tale era il pensiero dei servi del Paese che facevano la guerra, anche se diverso poteva essere il pensiero di altri che stavano a vedere. Era l'Italia che si batteva e, per dirla esattamente, del modo come essa fosse rappresentata a noi interessava abbastanza poco.

Lero, p. 44

mi riallontanai per la quarta volta da Lero nella primavera del '42, mentre già si stava profilando la seconda e l'ultima serie dei successi italo-tedeschi. La stagione dei fiori rideva beatamente sul 34° parallelo, al sud di Creta. il mare era tranquillo e deserto. Sapevo che tra qualche mese avrei dovuto lasciare il mio sommergibile e che a Lero non sarei tornato più. invece ci tornai (diavolo di un destino!) per assumere il comando della base sommergibili. «Lei vuole mettersi in un guaio, vuol finire prigioniero» mi disse a Roma il Comandante della Squadra Sommergibili. Era il 31 Gennaio 1943. Al centro, tutte le illusioni erano sfumate da un pezzo. In Russia e in africa, italiani e

Lero, p. 47

ma per chiarire due cose: l'anno di assoluta pace che l'isola di Lero godette nel '43 in piena guerra, e la guerra che vi divampò subito dopo lo scoppio della pace. Proprio così: mentre cadevano, con tragica sequenza, la Libia, la Tunisia,

ALLE ORIGINI DEL SAR

Pantelleria e maturava lo sbarco in Sicilia, Lero godeva una tranquilla primavera. Saremo più esatti: diremo che in tanti mesi e in tanti anni, l'intero possedimento, a forza di aspettare un attacco che non veniva mai, aveva un po' perfezionato i suoi non imponenti apprestamenti difensivi. militari e operai avevano sgobbato come diavoli. Lucide e oneste erano state le direttive del generale Bastico e del suo successore, ammiraglio Campioni. Pochissime donne, niente traffici, niente borsa nera. anche nello stato di guerra, l'arcipelago aveva conservato quasi al completo la sua impronta claustrale: un grande inconveniente e una grande forza. il fatto che si spettegolasse su cose il 13 maggio gli uomini di messe desistettero dalla battaglia africana dei tre anni e il 10 luglio gli angloamericani sbarcarono in Sicilia. Era il principio della fine. Lero, quasi intatta, attendeva la propria ora.

Lero, p. 55

alle 18,30 dell'8 settembre il radiotelegrafista addetto alle intercettazione (ogni stazione sommergibili di una certa importanza aveva organizzato questo servizio) chiese di parlarci e mi comunicò che proprio in quel momento Radio Algeri aveva trasmesso che l'Italia aveva chiesto l'armistizio.

I combattenti sapevano o intuivano abbastanza in profondità cosa stavano a fare per cosa erano tenuti a combattere... in effetti più che un dovere da adempiere, o un obbligo imposto, fu soprattutto persona per persona, ufficiali, soldati, avieri e marinai, infine nei giorni più caldi della battaglia, un impegno d'onore.

La battaglia di Lero inizia il 23 settembre e si conclude il 17 novembre 1943. Un coronamento di un'opera illuminata che dal 1912 al 1943 appunto ha visto l'Italia con la i maiuscola dare il meglio di se: in ingegno, tecnologia anche nella ristrettezza di mezzi, operosità, civile senso di convivenza tra i popoli, matura coscienza urbanistica, senso di fratellanza, organizzazione e anche, se si vuole, coraggio.

Da Anime Bianche, cap. IX

Alle tredici del 10 maggio la radio diffuse la notizia che le truppe tedesche avevano varcato la frontiera dell'Olanda e un'ora dopo cinque sommergibili lasciarono il porto di Messina diretti al Sud. Lo Stellamaris uscì secondo, preceduto dal Delfino e seguito dallo Jantina, dallo Zaffiro e dallo Jalea. I bestioni s'incolonnarono con una certa lentezza: paragonati alle torpediniere parevano vere lumache. "All'abbordaggio, Grifone! - aveva gridato "il Norge", salutandolo dalla banchina.

"C'è poco da abbordare - brontolava ora Giovanni, seccatissimo - questa carcassa non si muove."

"Comandi?" interrogò il mite Parodi, l'ufficiale di rotta, lanciandogli un'occhiata circospetta.

"Non ce l'ho con lei. Sta seguendo la navigazione?"

"Signorsi, ma tanto dobbiamo andare dietro al Delfino."

"Questo non è un discorso. Siamo alle solite. Lei non è mai preciso."

"Ma..."

"Insomma, taccia."

ALLE ORIGINI DEL SAR

Capo dell'Armi. Il procombere delle montagne calabre intagliate profondamente dalle fiamme sassose, la delicata linea bigia delle spiagge, e, contro questo paesaggio mozzato in vetta da un tappeto uniforme di nubi, lo Jonio addormentato, plumbeo, macchiato qua e là da banchi di foschia. I cinque mostri dal pesante passo inoltrarono nella quiete degli elementi, scuotendo l'aria col rombo regolare dei motori.

Capo Spartivento. Larghe onde morte da Nord-Est impressero in un pigro dondolio alle schiene degli anfibi. La terra impallidì e si perdettero nella luce falsa e sonnolenta dell'Ovest. A un tramonto senza colori seguì una notte torbida e illune. Ombre nell'ombra, le cinque unità proseguirono la corsa, regolandosi sui fanali di via. Le nove, la mezzanotte, le due. "Vada a dormire, Costa - disse Giovanni al tenente - al suo posto io l'avrei già fatto."

"Quando si naviga io non dormo mai."

"Bene. Faccia come vuole, ma badi che a Corinto, se ci fermeremo qualche ora, dovrò dormire io."

"Ma a Corinto arriveremo domani notte."

"Quando si naviga - disse il comandante, come un'eco - io non dormo mai. E le sue bambine?" interrogò con altra voce.

"Sono tre.- spiegò Costa, col tono di chi parla da solo - Se ne aspetta una quarta." Le rivedrò dopo la guerra. Dicono che la guerra sarà corta."

Giovanni non rispose. Dietro le proprie spalle sentì un risucchio d'aria e una voce: "Buona sera, comandante."

"Buonasera, direttore." rispose, senza volgersi. Era arrivato Camorani, l'uomo ombra. Basco di panno, gabardine blue, volto scuro, espressivo, tagliato nell'avorio vecchio, sigaretta incollata sghemba al labbro inferiore, Camorani non aveva età. Era imbarcato sui sommergibili come semplice fuochista... dall'epoca delle crociate, era stato contabile di bordo sotto il grande Napoleone e ora era Direttore di macchina. Dell'illustre fortunoso passato non si scorgeva traccia sul suo viso, inalterabile come certi acciai delle suoi mastodontici motori. Saliva in torretta per fumarsi una sigaretta e vedere (che fosse buio non gliene interessava nulla: vedeva lo stesso) se i gli scarichi facessero fumo. "Di notte - egli diceva - dormo poco." In verità anche di giorno non dormiva quasi affatto. Si appisolava seduto sulla cassa di noce, sotto la tastiera dell'aria, a due passi dalla scaletta che conduceva al portello; e così riposava a occhi chiusi e orecchi aperti. Un irregolare battito di un motore o il soffio di una perdita d'aria, lo facevano alzare e muovere come un animale da fiuto. Sul lavoro non comandava: in parte agiva in parte indicava con cenni. La voce gli serviva per conversare in tono pacato e quasi dolce. Anch'egli aveva una bambina. Ne parlava dominando a stento la propria fiera: "Me l'hanno già chiesta, ma per ora non voglio. È ancora troppo giovane."

Alba indecisa. Aurora moscia. Un velo di stanchezza sui volti insonni. "Non vedo l'ora di essere in Grecia. Questa informe calma ionica è più pesante di una tempesta." - sbadigliò Giovanni.

"Io non vedo l'ora di tornare a casa. - disse Costa - Sono un normanno, io. Mammettizzato finché volete, ma normanno sempre. Quando vedo un greco penso alle capre e mi puzza al naso."

"Non concordo. Lei bestemmia perché non sa. Vedrà luoghi bellissimi."

"Per ora non vedo nulla... Cioè, vedo dei sommergibili, a Sud, con prua a Nord Ovest. Uno, due, tre... quattro, cinque. Sono quelle di Tobruck che ritornano a Taranto dopo il turno in colonia. Beati loro! Guardi, ci attraversano la rotta. Lei che parla

ALLE ORIGINI DEL SAR

sempre in poesia, direbbe: "incrocio tra rotte di destini nell'immensità del mare". Io dico che è una schifezza che, proprio noi, si vada a Lero."

Alle sette e mezzo, dai monti dell'Etolia, il grecale si stese e si insinuò sotto il banco delle nubi. All'Est a oltre 150 km di distanza, apparvero sull'orizzonte nitidissimo le sagome delle grandi isole risvegliano l'accesso al Golfo di Patrasso. Parodi giunse in coperta con gli occhi imbambolati dal sonno: "Cefalonia! - esclamò sorpreso, dopo aver scrutato nel binocolo - Cefalonia!"

"Bravo. - Commentò ironico il comandante - Credevamo tutti che fosse l'Australia!"

Bonifazio s'inerpicò per la scivolosa scala di ferro con caffettiera, zuccheriera, lattiera, biscotti, latte, posate e burro. Spazzate le nubi dal vento, un gioioso raggio di sole brillò sulle lacrimose lamiere, sui cucchiari e sui piattini, ed empi di luce tutto al mare. "L'Ellade! - proruppe Giovanni, stiracchiandosi - Era impossibile che non ci salutasse così!"

"Se è per questo, - mugolò Costa, infilando il muso nella tazza, - credo che un po' di sole ce l'abbiamo anche in Sicilia!"

Il gruppo dei veltri neri dal ventre rombante passò tra Cefalonia e Zante, entrò nel Golfo dove la tramontana alzava corte onde rabbiose, penetrò tra Locride e Acaia e, a notte fatta, si snodò nell'angusto canale di Naupatto, come un centopiedi ornato di piccoli rubini e smeraldi. Nel golfo di Corinto lo attendeva una notte senza stelle e senza vento.

"Dorma qualche ora - consigliò Costa, sbinocolando verso le luci di terra - sono 32 ore che è in piedi."

"È per abituarci, lei mi capisce... Tra poco ci fermeremo a Corinto. Ma che cosa succede in coda?"

Lo Jalea, l'ultimo della fila, e si era lasciato pigramente scadere per navigare in pace, serrava ora la distanza e chiamava a lampi bianchi. "Che cosa vorrà Sandrino? - pensò Giovanni, riandando per un istante con la mente ai bei tempi di Pechino - Strana la sua chiamata. È sempre così tranquillo."

"Parodi, - sbottò, scorgendo che anche lo zar fino si era messo a segnalare - si può sapere che cosa succede?" . E intanto meditava: "Sullo Zaffiro c'è il Coboldo. In vent'anni non è cambiato niente: bassotto, vivace, occhi chiari testa triangolare. Dovrebbe mangiar meno. Finirà col diventare come una boa."

"Lo Jalea ha dato un segnale allo Zaffiro. - riferì Parodi - ora lo Zaffiro lo passa allo Jantina e lo passerà a noi, perché è diretto al Delfino."

"Non aspetti che passi, lo riceva subito. Lasci vedere: è chiaro, dia intelligenza. Chiami il delfino e gli trasmetta: - DA JALEA A DELFINO: ROMA VI CHIAMA - ."

(249) "Alla faccia! - intervenne Costa - Siamo in buone mani. Non sanno neppure fare l'ascolto: R.T.Roma chiama. Che cosa sarà? Se fosse la guerra? Faccio preparare gli uomini e i siluri?"

"Esagerato. Tra poco lo sapremo. Parodi, che cosa risponde il Delfino?"

- RICEVUTO. GRAZIE. -

"Ha incassato, bella figura! Io ora prenderei un caffè."

Dieci minuti di corsa sulle acque tranquille, poi altra catena di luci saltellanti da una torretta l'altra: - DA JALEA A DELFINO: ROMA RICHIAMA -. Zinzo, il perenne scugnizzo napoletano comandante dello Jantina, nel ritrasmettere il segnale aggiunse un punto esclamativo. Parodi rise. "Non rida. - lo investì Giovanni - non gli ritrasmetta l'esclamazione! Questo casino nelle comunicazioni è una tragedia. Se accadrà noi una cosa simile le farò saltare i galloni."

Il Delfino dette un: - RICEVUTO - frettoloso e annoiato.

ALLE ORIGINI DEL SAR

Un altro quarto d'ora di pace, poi, dalla coda della formazione, un terzo zampillare di punti e linee: - DA JALEA A DELFINO: ROMA RICHIAMA ANCORA -.

"Insomma! - scattò Giovanni, inferocito - Abbiamo non abbiamo a bordo una stazione radio? Parodi, per Dio, che cosa fanno a bordo i nostri R.T.? Perché non dicono nulla? Se il Delfino non risponde vuol dire che non può! Interveniamo noi. Facciamoci dare il suo traffico. Voli giù, si rompa una gamba, ma mi sappia dire che cosa succede!"

Un altro quarto d'ora di attesa, poi il solito risucchio d'aria dal portello e la voce di Parodi: "E' un telegramma per il Delfino. Vuole che glielo legga?"

"No, se lo tenga in tasca e domani ci si pulisca il didietro. Si spicci, andiamo!"

Parodi lesse: - OCEANO DESTINATARIO NAVE DELFINO PER SOTTOCAPO TELFIRO BUONACCORSI - TESTO - NENNELLA TUA TI PENSA SALUTE OTTIMA BACI D'AMORE - FIRMATO NENNELLA - FINE MESSAGGIO -.

"Cornuti! - Sentenziò Costa - Tanto casino per una fesseria. I siluri - aggiunte insolente - li teniamo pronti per Nennella!"

A mezzanotte le ancore caddero sul fondo melmoso dell'imboccatura del canale di Corinto. Tutti a dormire, dentro le botti fredde, cerchiare all'interno dalle umide doghe d'acciaio. Sul ponte di ogni unità rimase solo il piantone; che si sentiva padrone del mondo, mentre il fumo della sua sigaretta gli sembrava salisse fino alle stelle.

All'alba sbucarono dal canale altri cinque bestioni neri: sommergibili del Gruppo di Lero ai quali il gruppo Delfino dava il cambio. Da un sommergibile all'altro, dopo gli onori di regola, qualche frizzo salato e anche qualcuno di quei gesti che noi marinaio chiamiamo "del folle sconosciuto". Appena l'ultima coda degli uscenti lasciò libero l'ingresso del canale, il musone del Delfino vi s'infilò. Le (250) scoscese sponde banchinate di fango scorsero l'ente ai lati delle unità che muovevano con motori elettrici al minimo. Superato il ponte piena di curiosi, il prospetto delle sponde si allargò sulla spettacolare armonia del golfo di Egina. In attesa degli ultimi, i primi arrivati all'uscita del canale sonnecchiarono al sole. Marussi ne approfittò per fare sue recriminazioni al comandante. Il richiamo alle armi - diceva - lo aveva fregato sul più bello, quando, dopo anni di attesa sulle carrette, stava per avere l'imbarco su una nave della Marina sovvenzionata. Quel porco del federale di Fiume, non aveva mai voluto aiutarlo.... Ora, per giunta, a bordo, il tenente non gli voleva far fare il comando di guardia in plancia... Aveva il viso lavorato dal salino oceanico, Marussi, e parlava il sincopato italiano dei Dalmati. Giovanni gli dette ragione e lo spedì tutto contento sottocoperta a frugare tra ripostigli e cassette per organizzare un buon pranzo. Sicuro che il tenente Costa, disturbato nel sonno, l'avrebbe rimbalzato in coperta urlando. Tolle le sue piccole manie, Marussi era un marinaio finito. A guardarlo, aveva negli occhi, perenne, l'ombra vaga di tempeste lontane. Quindici anni più giovane di lui, Parodi lo sotteva; ed egli sopportava, con la pazienza di un molosso che si fa tormentare da un bambino. Corse a raccontare del colloquio a Parodi e a Camorani: "c'è poca cosa da dire, ah! il comandante mi ha dato ragione, ah!" Era d'obbligo dire ah! alla fine di ogni frase!

Il branco nero sorpassò il Pireo e il Falero, uscì nell'Egeo battuto dal maestrale gagliardo, superò al tramonto il passaggio tra Thermia e Zea e, sotto un quarto di luna occhieggiante tre brandelli di nuvole in corsa, diresse a tagliare il cuore delle Cicladi. "Terra da pipe." - commentava Costa, volgendo con disprezzo l'occhio alle isole spettralmente vestite dalla luce lunare. E Giovanni: "Taccia. Lei bestemmia tra le colonne di un tempio. L'Arcipelago è una grande basilica che ha per abside l'Attica, e Atene per altare. Aspetti e vedrà. Le isole sotto la sovrana luce del sole. Guardi le

ALLE ORIGINI DEL SAR

stelle, il colore del cielo, la corsa delle nubi. Su di esse navigano gli angeli, in missione verso terre infedeli e pagane. Quella che vede all'orizzonte è la patria di Ajace.

"Mah, - osservò Camorani, che non aveva molta dimestichezza con i classici - sarà come lei dice, ma io preferisco la nostra bella Spezia."

"Naturale. Anche Parodi preferisce il lido di Albaro. Anche lei, Marussi, preferisce le cassette di Laurana. Siete tutti servi della vostra pancia pigra... Sono solo nel deserto, come dice Bonifazio. Qui ci vuole un caffè!"

"Un doppio cognac - ringhiò Costa - da vuotare alla faccia della Grecia!"

Ancora avanti, dopo il tramonto della luna, tra le masse cupe delle Sporadi meridionali. All'alba la formazione si presentò davanti ad un bastione di scoscesa pietra che non presentava traccia di porti. Il Delfino segnalò e una luce rispose. Su una rupe si accese un fanale verde. Uno dietro l'altro, i sommergibili si infilarono nelle carie del mastodontico dente: entrarono nel fiordo mentre rideva l'aurora.

Lero. Sulla banchina molti marinai isolati dettero ridendo il benvenuto ai nuovi venuti. Dietro quella folla, sotto la montagna pietrosa, si alzavano tre edifici: la caserma della Base navale, il palazzone dei Sommergibili, denominato Sing-sing per il suo cubico aspetto, e la palazzina ufficiali. Davanti alle tre case, una spianata praticata con la dinamite apriva a una banchina piena di sommergibili e di mas. Più a ovest, verso l'imboccatura della rada, l'arsenale di San Giorgio, stretto anch'esso tra monte e mare: baracche di cemento e lamiera e altre banchine zeppe di galleggianti.

E ancora più a ovest, la banchina delle torpediniere e dei combustibili, con molte unità all'ormeggio. Un'altra successione di edifici militari occupava anche l'opposta riva del golfo. Polveriere, depositi e stazioni R.T. erano disseminati nelle valli; e in alto, in vetta alle colline, strumenti camuffati e gole di cannoni. Una piccola roccaforte come Spezia era sorta dove qualche anno prima non c'era che il volo dei gabbiani. In fondo al seno rideva ancora l'aeroporto dove un giorno Tony aveva così amorevolmente accolto Giovanni.

Birillo, comandante del Narvalo, Cerrione del Tricheco, Bebé dello Squalo, si fecero strada nella ressa degli ufficiali in chiacchiera e degli attendenti che sgattaiolavano con le valigie. Poi giunse Don Alessandro, il Comandante del Gruppo, asciutto, smilzo, bruno, dai begli occhi caldi: "Longobardo - disse a Giovanni, stringendogli la mano - mi scrive che il suo compressore non funziona bene. Come facciamo, cazzo?"

"Non funziona bene, ma funziona. Il battello è pronto."

"Meglio così, ma a Messina sono dei bei coglioni!"

"Col suo linguaggio, avrei fatto diplomatico" esordì Giovanni. Don Alessandro rise e passo a dargli del tu: "Siamo nei guai con le mogli che non se ne vogliono andare. C'è chi le ha lasciate a casa chi le ha piantate a Messina, ma tre sono qui. Poi ce ne sono delle altre, non dei sommergibili. Rimarranno tutte qui imbottigliate. Sarà un bel casino."

La sera all'albergo Roma, si mangiava poco, si ballava meno, e si ascoltava parecchio la radio: signore, ufficiali, viandanti, domestici, tutti insieme, tutti pensosi... Battaglia dell'Ovest, campagna di stampa, incidenti ai piroscafi a Gibilterra e nel Mediterraneo. Ogni tre o quattro giorni l'Ammiraglio veniva in volo da Rodi e consigliava le donne di andarsene. E quelle..., dure!

(252) "Perdoni. - domandò una di esse a Giovanni, che era "morto" dopo essersi fatto contrare quattro picche, tirandolo in un angolo - mi dicono che lei è molto studioso e sveglio. Io sono qui con due bambini. Parli in coscienza: crede che la guerra scoppierà?"

ALLE ORIGINI DEL SAR

"Sì." - Rispose Giovanni adagio.

"Oh, mio Dio!"

"Si calmi. Prenda un cognac. Non si faccia vedere così da suo marito."

La donna obbedì e Giovanni riprese il suo posto. "Le hanno chiesto il suo parere sulla guerra, vero?" - domandò l'avversaria che l'aveva contratto, fissandolo.

"Sì." - rispose Giovanni. Prese le carte: "Un cuori."

"E lei, che cosa ha risposto? Che la guerra è sicura?"

"Sì. Ne sono assolutamente certo. Non impallidisca e non si metta a piangere. Le donne che mandano i mariti alla guerra non si possono permettere le lacrime."

"E quanto durerà? Chi dice due mesi, ti dice un mese... chi dice quindici giorni!"

Giovanni tacque. Aveva una propria idea, ma dirla quella poveretta sarebbe stato metterle spavento.

DALL' ARMISTIZIO ALLA BATTAGLIA

Dopo la pagina sconcertante di Badoglio e l'armistizio, si era sparse la voce che i mas sarebbero partiti e che gli ufficiali e chi poteva avrebbero abbandonato la base.

Lero, p. 56

La cosiddetta pace scoppiò alle venti, quando finalmente anche il nostro giornale radio si decise a comunicare che l'Italia aveva chiesto l'armistizio. Il mio R.T. aveva sentito bene. Nella borgata di Portolago alcuni operai e marinai liberi dal servizio si abbandonarono ingenuamente a qualche gesto di allegria e sulle colline qualche sentinella sparò due o tre colpi a salve in segno di giubilo. Le campane degli isolani suonarono a festa. Ma sostanzialmente non accadde nulla. Il comandante Mascherpa con ordini ben precisi ai capiservizio e con l'intervento diretto presso alcuni civili, riottenne immediatamente che tutto tornasse nella più assoluta normalità (INTENDO CHE LO SCANDALO CESSI PRIMA DI MEZZ'ORA!); e, dimostrando un'acuta visione di ciò che questo tipo di pace poteva significare, diramò, senza aspettare ordini da nessuno, l'ordine di assumere assetto di emergenza. Noi non avevamo Tedeschi che ci potessero immediatamente puntare le baionette alle costole, ma questa circostanza non parve sufficiente garanzia al nostro Comandante. L'ordine ci giunse talmente presto che egli deve averlo ideato ed emesso nel tempo che un boomerang riprende il volo. Esso fu assai opportuno, in primo luogo perché stabiliva subito il concetto che i vincoli disciplinari non erano affievoliti dalla cessazione della guerra; e in secondo luogo perché fece accorrere tutti gli uomini ai posti del dovere, impedendo crocchi e inutili commenti.

Io soffro di curiosità e mi compiaccio di sentire come la pensa la gente. Alle 20,50 convocai l'assemblea generale degli operai e dei militari del settore in un grosso locale della Sing-Sing che era sempre servito a tutti gli usi (Messa, rappresentazioni, cinema, cerimonie). Intervenne alla riunione la folla più indescrivibile e sbolinata che io avessi mai visto: operai, masisti, sommergibilisti, uomini dei pontoni e dei dragamine. Una massa seminuda, irsuta, tinta d'olio: la vera espressione della base navale, rigurgitata da tutti gli antri e tutti gli scafi. Entrai nel salone stipato dove l'aria era soffocante e l'assoluto silenzio che seguì al segnale di tromba mi fece capire che quella gente aspettava con ansia di sapere cose che io non conoscevo. Guardando i volti

ALLE ORIGINI DEL SAR

mi rinfrancai, conoscevo tutti: erano quasi tutti giovani e se non fossero stati così unti, sarebbero anche stati belli. C'erano anche alcuni vecchi, che non erano più belli: operai e sottufficiali che si erano logorati per fabbricare il successo così tragicamente svanito. Con gente simile non era il caso di usare mezzi termini né, d'altra parte, il mio stato d'animo me lo avrebbe consentito: «Marinai – esordii – una tremenda sventura si è abbattuta stasera sul cielo della Patria.» Poi sviluppai la tesi che la Patria non poteva morire e che nel difficile momento aveva assoluto bisogno dei suoi servi. Gli uomini capirono e applaudirono freneticamente. Alle nove e mezzo, il settore, in perfetto silenzio, vegliava su se stesso. Analoga cosa era accaduta in tutte le altre parti dell'isola. Lero aveva accolto l'armistizio senza vacillare. Aveva "aggiuntato il colpo", aveva "retto la mano", per usare dizioni predilette al suo comandante. Fu così che nell'isola la crisi militare dell'armistizio non produsse una cosa spiacevole e molto frequente in casi simili: lo sbandamento disciplinare e la crisi di autorità.

Ciò fu possibile perché nessun falso profeta aveva mai soffiato nelle orecchie dei nostri uomini.

Quando raccontai per telefono al comandante Mascherpa che avevo parlato alla gente e che tutti avevano capito, egli mi rispose semplicemente: «Hai fatto bene.» Non era uomo di molte parole, non era un pallone gonfiato, non era neppure uno che aspirasse a grande carriera: sapeva di essere destinato a lasciare il servizio col grado di capitano di Vascello. Non aveva ambizioni. Aveva solo una nitida coscienza dei suoi doveri militari. In molti dialoghi che avevamo avuto prima del guaio, nei pomeriggi che morivano con delicati e freschi tramonti, la sua tesi era stata sempre la stessa: «Io me ne frego, vedi? lo ho finito, ma però, finché siamo vestiti a questo modo, c'è poco da divagare. Fucile sul groppone e tutti di un pezzo. Ci dobbiamo sacrificare, non ci dobbiamo montare la testa e soprattutto si deve imparare che l'obbedienza è una cosa santa. Voi sommergibilisti siete bravi ragazzi, ma quando arrivate a terra non volete obbedire a nessuno. Non volete uscire armati, non volete uscire in orario. Guarda quanti rapporti! la volete capire che siete militari anche voi?»

Era rimasto tutto di un pezzo mentre il Paese si andava sfasciando. I suoi tesori erano la moglie che adorava, e che gli rimase vicina fino all'estremo limite consentito dagli ordini superiori, e il suo berretto, che nei momenti di stizza metteva un po' sulle ventiré. Era un ufficiale di Marina all'antica, più soldato e marinaio che tecnico e scienziato. Molti suoi colleghi erano più avanti di lui nella carriera, ma nessuno avrebbe saputo dire seriamente perché. Ora il perché ve lo dico io: perché Mascherpa amava talmente il suo mestiere che aveva il pudore infantile di non lasciarlo trasparire. Questo pudore lo costringeva a prendere atteggiamenti spregiudicati e insofferenti, ma quando egli si guardava il berretto tutta la finzione crollava. Adorava i suoi galloni e aveva un concetto talmente elevato di essi che gli pareva di averne già avuto troppi. Quest'ultima cosa la diceva pubblicamente. «Lei fa malissimo, – gli ripetevo sovente – lei si fa contro-pubblicità.» E un giorno gli dissi: «Nonostante la sua volontà, sarà un giorno ammiraglio, anche se ora le sembra impossibile.»

«Non mi sbottere!» rispose quasi brutalmente, pur sapendo che non ne avevo affatto l'intenzione. E invece il fatto avvenne: ed egli fu l'ammiraglio più lineare e semplice che la Marina abbia avuto. Ma procediamo con ordine,

ALLE ORIGINI DEL SAR

altrimenti non finiremo mai.

Alla prima decisione di mettere l'isola in assetto di emergenza egli fece subito seguire la precisazione di reagire immediatamente a qualsiasi intimidazione e offesa, anche se tedesca. I pochi tedeschi presenti nel luogo furono messi al sicuro con cortesia. L'ordine di MariEgeo di abolire la vigilanza foranea non fu eseguito. Fu ordinato di entrare a Lero a tutte le unità che si trovavano in mare, ordine che solo il cacciatorpediniere Euro fu in grado di eseguire. Intanto era nato il giorno 9 e mentre alcune unità della Marina rimanevano imbottigliate al Pireo e a Creta, con conseguenze incalcolabili, a Rodi scoppiavano, come era da prevedersi, seri conflitti tra Tedeschi e Italiani. Nell'isola di Icaria avvenivano invece rivolte contro il presidio italiano, che dipendeva però dal comando di Samos. La situazione, dunque, non era chiara. Dalla Grecia non si avevano notizie; dall'Italia si aveva una ridda di notizie; da Rodi, la sera del 9, giunse l'ordine di mandare rinforzi con il cacciatorpediniere Euro e il piroscalo Eolo. Se Rodi, così popolata di soldati, mandava a chiedere rinforzi a Lero e a Coo, voleva dire che là le cose andavano male. Tanto male, che il convoglio con i soccorsi, là giunto, fu rimandato indietro. Rodi cadde nelle ultime ore del mattino del giorno 11 novembre. Cadde trascinandosi dietro il Comando Superiore delle Forze Armate, il Comando della Marina in Egeo e, quel che è peggio, mettendo in mano tedesca i suoi campi di aviazione: gli unici campi di aviazione dai quali gli Inglesi, all'occorrenza, avrebbero potuto aiutarci.

Questo disastroso imprevisto non fece deviare di un millimetro il comandante Mascherpa dalla linea di condotta presa fin dal primo istante, e della quale, il mattino del 10 settembre, in una riunione generale dei capi servizio, aveva dato precisa definizione: obbedienza, fino alle estreme conseguenze, agli ordini del legittimo governo italiano, qualunque cosa accadesse intorno a noi. Ora quel qualunque cosa si stava già vagamente ma eloquentemente delineando: era chiaro che in Italia regnava una situazione caotica. Era chiaro che Rodi non avrebbe resistito. Era chiaro che in Balcania e in Grecia i nostri avrebbero avuto la peggio. Caduto il Comando dell'Egeo con dieci generali e due ammiragli, tutta la tremenda responsabilità dello scacchiere sparso e disarticolato, veniva automaticamente a riversarsi sulle spalle del comandante Mascherpa. È vero che a Coo c'era un parigrado dell'Esercito e che a Samo c'era addirittura un generale, il generale Soldarelli, che nobilmente prese posizione dalla giusta parte. Ma Samo era terra occupata e non possesso italiano; e in ogni caso i due comandanti dell'Esercito non disponevano di mezzi aerei e navali, e non disponevano di una base fortificata. Essi sarebbero stati perduti il giorno che Lero fosse caduta. Lero era il pilastro su cui appoggiavano tutte le speranze dell'Egeo fedele; e tutte le speranze di Lero erano ormai basate sulle spalle del comandante Mascherpa. Era un compito sovrumano: e quell'uomo, già non prescelto per rapidi avanzamenti, quel comunissimo e semplice ufficiale se ne dimostrò perfettamente all'altezza. Caduta Rodi, egli assunse di iniziativa il titolo di Comandante della Marina in Egeo e le funzioni di ammiraglio che gli vennero poi confermate dal Comando Supremo. Per ciò, da questo momento, noi lo chiameremo semplicemente l'Ammiraglio, anche perché nella successiva azione di comando si dimostrò tale per antonomasia.

In tre giorni, quindi, avevamo perduto la flottiglia dell'Egeo (tranne il cacciatorpediniere Euro), avevamo perduto l'Italia (quasi tutta), la Balcania, la

ALLE ORIGINI DEL SAR

Grecia e i campi di aviazione di Rodi. Le cose andavano male, anzi malissimo, in ispecie se si tien conto che poche e frammentarie notizie si avevano dai miseri presidi isolati delle Cicladi, delle Sporadi e del Dodecaneso stesso. Sapevamo già, inoltre, che fatti gravissimi stavano accadendo nelle isole Jonie e in Dalmazia. Degli Inglesi, salvo la comunicazione di un tentativo da essi fatto di mettersi in contatto con l'ammiraglio Campioni, nessuna traccia. L'ammiraglio Mascherpa ordinò che nessuna unità italiana si muovesse da Lero per eseguire gli ordini Cunningham di concentrazione del nostro naviglio nelle basi inglesi. Le siluranti, i mas e l'unico C.T. sfuggito ai tedeschi, con i pochi mezzi portuali, era quanto restava a disposizione della nostra difesa. Egli decise di non privarsene e gli Inglesi, quando più tardi seppero le sue decisioni, le approvarono.

E dei Tedeschi? Anche dei Tedeschi nessuna traccia. Un solo aereo ci aveva sorvolato il mattino del 9 a quota ragionevole senza compiere alcuna manovra minacciosa e non gli avevamo sparato: quindi eravamo ancora vergini; ma la ridda di notizie (accidenti alla radio!) aveva innervosito la gente. Intanto, assunto il comando, l'Ammiraglio si era subito collegato via Radio Lero con il Comando Supremo italiano, e aveva emanato gli ordini draconiani perché la disciplina e la vigilanza fossero mantenute perfette e assolute. Chiusa nel pugno di un uomo di tempra superiore, geograficamente sola, l'isola si avviava verso l'ignoto.

LA BATTAGLIA - *Lero*, p. 104-107

1° sforzo: I collegamenti.

Mentre i Tedeschi ci davano addosso con tanto vigore, noi (Italiani e Inglesi) eravamo alle prese con ardui problemi. Io dirò solo della parte di essi che mi è passata sotto il naso, perché trattare di tutti è impossibile.

Problema cardinale base si manifestò subito quello delle comunicazioni. Un comando di difesa contraerea e un comando di fronte a mare, presuppongono, come si intuisce, la presenza di una centrale. Nella base di Lero come in molte altre le due centrali erano riunite in una sola. Se ciò dava la possibilità di spostare batterie e gruppi di batterie da un compito all'altro con molta sollecitudine, ciò complicava alquanto il regime delle comunicazioni.

Il gruppo «avvistamenti» era costituito da molte cabine telefoniche alle quali pervenivano tutte le notizie di rilievo date dalle 24 batterie assegnate ai sei gruppi contraerei e navali. Il gruppo «mezzi» era costituito da altre cabine, poste di fronte alle prime, per le quali si inviarono gli ordini ai sei gruppi di batterie. C'erano poi telefoni multipli tra la centrale e l'osservatorio, con il Comando Marina e con la rete generale dell'isola, il che consentiva di avere notizie da tutte le parti per varia via. Eravamo anche collegati direttamente e indirettamente, con stazioni di vedette, Fanteria, Aviazione e così via; tanto che non poteva accadere nulla che non fosse subito noto al Comando Dicat-Fam. Tutti gli spostamenti di uomini e cose venivano a noi comunicati in apposite previsioni in modo che non accadesse mai che uno dei nostri cannoni sparasse contro mezzi in moto nazionali o amici.

Tutto ciò in teoria. In pratica accadde che solo un tratto piccolissimo delle comunicazioni era interrato. Il resto volava in infinite direzioni su esili pali e appena i bombardamenti si intensificarono, il controllo delle linee successivo a ogni azione dava risultati sempre più sconcertanti.

ALLE ORIGINI DEL SAR

Noi disponevamo anche di numerose radio. Una intera rete radio ci dava, in qualche caso direttamente ed in qualche caso per via indiretta, gli avvistamenti compiuti sulle isole ancora nostre: Patmo, Icaria, Samo, Levita, Stampalia, Coo (Timianò) e Calino. Le fedeli stazioni di vedette di quei presidi, alcuni dei quali piccolissimi, segnalavano con diligenza meravigliosa i movimenti del nemico fino a quando, una alla volta, furono ingoiate dalla marea tedesca. Il faro di Candeliusa (scoglio perduto nella solitudine del canale di Scarpanto) ci disse più volte che aveva fame e sete; ed in quelle condizioni proseguì a servirci con stoico senso del dovere. Inoltre radio campali (radiotelefonici) ci collegavano con i comandi di gruppo e i comandi della nostra fanteria. Disponevamo anche di reti ottiche diurne e notturne per segnali di emergenza. Tutto questo insieme con relativi serventi era addensato in uno spazio piccolissimo, dove per lunghi periodi venne anche a mancare la luce per grossi guai al bombardatissimo cavo di alimentazione che, benché interrato, fu più volte interrotto. Nello spazio ristretto della centrale, costruita con criteri abbastanza moderni, ma in previsione di sforzi meno prolungati ed intensi, si dovevano inoltre fare molti calcoli e compilazioni e diramazioni di ordini, non senza una certa fretta. In tutto questo fandango troneggiava un marinaio che da 52 mesi teneva aggiornato il diario del Dicat-Fam con impassibile precisione e che continuò nel suo compito fino all'ultimo minuto come se nulla stesse accadendo. Non ricordo il suo nome, ma benissimo la sua figura. Questa visione di alveare è quella della situazione normale.

Ma presto arrivarono alla Dicat il capitano Wescot dell'Artiglieria britannica (Royal Artillery) ed il tenente Johnson della R.A.F.. Il primo con il compito di ricevere da un telefono britannico gli ordini del suo generale e di darmene notizia per la esecuzione (previo consenso dell'Ammiraglio o del comandante Re, che io sempre interpellavo personalmente) e il secondo con compiti ben più ampi. Egli portò con sé una nuvola di assistenti ed una serie di apparecchi radio, con i quali comunicava con la R.A.F. del Medio Oriente, con il Comando Medio Oriente, con le forze britanniche dell'isola e con una rete radar sulla quale ritengo corretto non intrattenermi. Occorreva inoltre un perpetuo scambio di notizie tra Italiani e Inglesi, sia per mettere gli Inglesi in condizioni di agire contro le forze avvistate dalle nostre stazioni di vedetta, sia per mettere noi in condizioni di agire o non agire contro i mezzi marittimi e volanti che si avvicinavano all'isola, a seconda che fossero preavvisati o meno. Con la loro perfetta educazione, con il loro grande buon senso, con lo zelo ed il coraggio dimostrati in ogni circostanza, Wescot e Johnson, e tutti i loro soldati, furono davvero eccellenti collaboratori ed amici. Essi furono con noi dalla fine di settembre alla fine di tutto e la durezza delle ore vissute insieme ci legò di vera amicizia.

14-2-16

Lero: utopia di perfezione

Notte. La bestia marina meccanica procedeva in superficie infilandosi nei baffi bianchi dei cavalloni e rollando con il mare al traverso. La polare sulla sinistra, 35 gradi a est la rotta verso il Dodecaneso, dopo un giorno di navigazione a 20 nodi dal capo passero. La baia ridossata di Portolago attendeva, acqua cheta e vellutata dopo le catene e le reti di protezione. Sarebbero arrivati al primo mattino.

Citazione da *Anime Bianche*.

Arrivo al Dodecaneso.

La convivenza con gli alleati germanici era accettabile, la fedeltà del giuramento al re d'Italia a casa Savoia ciò che permetteva di obbedire a ordini che

ALLE ORIGINI DEL SAR

portavano ormai agli occhi dei più esperti a un prossimo futuro difficile se non disastroso.

La base italiana continuava a perfezionare il suo assetto. Come un esperto ufficiale raggiunge il suo stile, anche nella sua immagine e nel suo abbigliamento calzante a misura sul suo spirito e la sue capacità, affinate da anni di addestramento e dura disciplina.

Macchine prodotte dall'industria aeronautica e navale italiana, riempivano la base in un fervore continuo, in cui la relativa eccellenza nella tecnologia faceva a gare con la razionale concezione urbanistica della città, con la qualità architettonica delle postazioni e delle opere di avvistamento e difesa. Con l'accordo perfetto con cui edifici dal disegno sobrio e ben risolto vestivano apparecchiature e centrali di comando e le postazioni dei fusti ben oliati e perfetti delle batterie e degli armamenti.

In quello che da sempre, dalla perfetta aderenza tra funzionalità ed eleganza degli abiti del combattere e capacità del guerriero è stata nella civiltà occidentale, dai tempi dei greci e dei romani, alle splendide uniformi delle armate napoleoniche, al design e all'estetica di città, monumenti, insegne e divise del terzo Reich e del regime fascista.

In Lero questo sogno un po' folle di perfezione si coniuga esaltandosi con il meraviglioso scenario naturale dell'isola e nella visione colta e lungimirante del governatore Lago, regista della creazione di questo piccolo mondo.

Questo sogno s'infranse nella concatenazione degli grandi ingranaggi della tremenda fine della seconda guerra mondiale. La base e tutto il sogno italiano del Dodecaneso, in una forma di colonizzazione legittimata dalla tradizione veneziana, ma il sogno nello stritolamento delle forze telluriche del conflitto mondiale emise spegnendosi un ultimo bagliore. Che ci parla di futuro e di unione tra i popoli. Di superamento delle barriere tra culture e costumi, di sradicamento dell'ignoranza reciproca e di pregiudizi, culturali e razziali, di cui l'Europa unita sarà depositaria.